

IN NOME DEL FIGLIO

Le strane convergenze tra chiesa e psicanalisi non sono affatto strane. A proposito di un libro di Umberto Silva

di Nicoletta Tiliacos

Lo scrittore e psicanalista Umberto Silva racconta che sua figlia Sofia, diciannove anni, a un certo punto gli ha detto che doveva smetterla di prendersela con il Papa. Tanto che ora, dopo aver scritto "Il figlio è vivo, Santità" (Il notes magico), che fa seguito a "Dio è vivo, Santità", Silva ha promesso di darle retta. Anche noi, del resto, vogliamo chiedergli se, quando parla di aborto e di sacralità della vita, di nascita e di gemellaggio tra pensiero e figlio, si accorge di arrivare, per le proprie e originali vie, a conclusioni sorprendentemente convergenti con quella che comunemente si definisce "antropologia cristiana".



Che succede? Non erano e non sono, psicanalisi e religione, nemici giurati e irriducibili? Non vale più l'anatema reciproco che ha segnato un secolo intero? Fu Jacques Lacan, ricorda Silva, a prendere desolatamente atto dell'ineluttabilità della vittoria della religione sulla psicanalisi. Ma non è lo stesso Lacan che scriveva: "Affinché una coppia tenga sul piano umano, bisogna che lì vi sia un dio"? Già Freud, nel "Disagio della civiltà" (1929), aveva messo in evidenza l'inquietante ambivalenza dei progressi scientifici, che rischiavano di illudere l'uomo promettendogli una falsa onnipotenza: "Le età future recheranno con sé nuovi e forse inimmaginabili passi avanti nel campo della scienza, accresceranno ancora la somiglianza dell'uomo con Dio. Ma non dimentichiamo che l'uomo d'oggi, nella sua somiglianza a Dio, non si sente felice".

E allora forse si può ripartire da qui, dallo stesso inventore della psicanalisi, per capire come mai possano essere nate singolari alleanze sui temi "eticamente sensibili" che impegnano la po-

stmodernità. Silva, dal canto suo, scrive che "in un percorso costellato di lapsus e di sintomi ogni giorno si ha modo di accorgersi dell'esistenza di Dio, non il Padrone ma l'Impadroneggiabile. Con

Dio ci si sporca le mani e l'anima, si diventa santi criminali. Freud lo fu, lo è. Additarlo come l'ateo più insidioso, quando invece è Prometeo che fuggendo dal dominio di Zeus dona agli umani le prove reali dell'esistenza di Dio, è comico ma è anche tragico". Per questo è bene visitare la città "al di là dei confini di Gerusalemme e di Atene: Tebe, la patria di Sofocle e di Freud" e di tutti gli Edipi, mitici e simbolici. Si scoprirà che sul tema dell'origine, il tema fondamentale della psicanalisi, possono sperimentarsi possibilità di confronto e di incontro tra gli antichi nemici.

Con molti distinguo, naturalmente. Silva, per esempio, scrive che "la vita è sacra non perché lo decreta il parlamento, la chiesa o chissà chi, ma perché ciascuno in cuor suo l'avverte e con un moto di generosità vi partecipa, crea vita, sacralità". Aggiunge anche, a proposito di aborto, che "l'embrione è l'embrione, forse, il feto il feto, chissà, il bambino il bambino, ma tutti sono figli, nostri figli. Aldilà e al di qua della quantificazione e classificazione medica e giuridica, lavora il simbolico, il filo con cui è tessuta la nostra anima. Ridurre il figlio a una cellula o a un pezzo di carne e così trattarlo, legiferandoci al pari di Shylock e dei suoi giudici, è accomodarsi nella psicosi".

Negare la vita dell'altro è negare se stessi: questo è dunque il "peccato" psicanalitico, lontanissimo ma forse vicinissimo al peccato cristianamente inteso? Silva dice al Foglio che quella possibile convergenza tra interpretazione della realtà da parte della chiesa e riflessione della psicanalisi la trova abbastanza ovvia, "per motivi che troviamo nella storia. I due grandi movimenti antitetici ottocenteschi sono stati il comunismo e la psicanalisi. Il comunismo lo considero un'eresia cristiana satanista, nichilista di un nichilismo tanto più feroce in quanto travestito da umanesimo. Nella psicanalisi, al contrario, vedo la prosecuzione del grande

pensiero cristiano, quello incarnato nei Vangeli, in sant'Agostino. E poi in Giotto, Dante, Michelangelo, nei mistici: questo è il grande pensiero cristiano. La psicanalisi, più o meno inconsciamente – perché Freud si proclamava ateo – era profondamente cristiana. Lo era nei suoi momenti migliori, quando rifiutava le incrostazioni di scientismo, di praticismo, di dogmatismo”. E' vero, aggiunge Silva, “ci sono stati pensatori, il più famoso dei quali è Althusser, i quali hanno cercato di coniugare marxismo e psicanalisi. Ma solo un uxoricida come lui poteva pensare a un matrimonio del genere”.

Così come il figlio-pensiero evocato da Silva “non può restare fermo e si muove, corre, sgambetta, cresce, la psicanalisi è, per me, moto di crescita del cristianesimo. Psicoanalisi e teologia sono l'una la prosecuzione dell'altra”. Detta così suona un po' blasfema, ma Silva invita a considerare “le tre virtù teologali: fede, speranza, carità. Fede, per il cristianesimo, è la fedeltà alla rivelazione. Per Freud è la fede nel pensiero, nell'invenzione, nell'amore, nella bellezza. In Dio. La speranza è la luce che c'è in ciascuno e che non muore, anche se è soffocata dall'astio, dal vizio, dalla nevrosi. C'è sempre la speranza che l'uomo possa salvarsi. E la carità, nella quale la chiesa si è sempre distinta, è la generosità lontana dall'altruismo, perché l'altruismo è il contrario della generosità. E' invece un tentativo di addomesticare l'altro, quindi di negarlo. Ammettere che l'altro esiste, come diceva Simone Weil: questa è la carità. Ma in tutti i dogmi cristiani può intervenire il pensiero psicanalitico portando qualcosa di nuovo”.

Il fatto è che, come dicevamo, all'inizio c'è l'origine, e non è solo una tautologia. Non ci si può stupire se le prime reazioni perplesse e poi allarmate, rispetto alla frammentazione della generazione realizzata con la fecondazione in vitro, e alle conseguenze che quella frammentazione avrebbe portato nella psiche degli esseri umani in carne e ossa, sono arrivate dal mondo della psicanalisi. Lo stesso mondo che, soprattutto in Europa e segnatamente in Francia, ha largamente contestato la teoria del “gender” e la sua visione della differenza sessuale come limite arbitrario imposto, disancorato dalla natura perché della natura, in questo campo, si nega la stessa esistenza. Scriveva la psicanali-

sta lacaniana Marisa Fiumanò, in un libro della metà degli anni Novanta (“L'immacolata fecondazione”, la Tartaruga), che “nel campo ormai confuso e destabilizzato della riproduzione”, la psicanalisi “si inserisce come una logica terza tra lo scientismo tecnologico e la religione... rifiutandosi, per esempio, di prendere alla lettera la ‘voglia di bambino’ che ossessiona le donne che si rivolgono alla fecondazione assistita”. La Fiumanò, e gli altri psicanalisti che con lei ragionavano attorno alla fecondazione in vitro, arrivavano in quasi tutti i casi a riconoscere un processo di espropriazione del soggetto (il soggetto femminile, in questo caso), messo a tacere dall'autoritarismo di tecniche apparentemente amichevoli, in realtà autoreferenziali. Oggi, nella Francia che dibatte negli Stati generali della bioetica, propeudeutici alla prossima riforma della legge che si occupa di procreazione assistita, arriva da un appello promosso dalla filosofa e psicanalista Sylviane Agacinski il più drastico e lucido atto d'accusa

contro l'introduzione della pratica dell'utero in affitto, definito senza mezzi termini una “nuova forma di schiavitù”. La Agacinski, sessantaquattro anni, origini polacche, allieva di Gilles Deleuze e di Jacques Derrida (dal quale ha avuto un figlio, prima di diventare la moglie dell'ex premier socialista Lionel Jospin) è nota come una delle più importanti voci del femminismo della differenza. In “Engagements” (Seuil) ha confutato la teoria del gender, e ora ha pubblicato un saggio sul tema delle “madri surrogate” (“Corps en miettes”, “corpi sbriciolati”, Flammarion), nel quale leggiamo: “Provo un certo disgusto a dover argomentare per spiegare che è indegno chiedere a una donna di mettere il suo ventre a disposizione di altri”. La Agacinski aggiunge che l'espressione “gravidanza per conto d'altri” (Gpa, gestation pour autrui) “è frutto di un'astuzia retorica che contribuisce a svalutare la donna che aspetta un bambino, per trasformarla in una sacca, in una sorta di alloggiamento temporaneo, in un semplice contenitore dove stoccare il bambino concepito da altri che ne attendono la consegna”. Quelle “tre piccole lettere, Gpa, sono senza dubbio rassicuranti, ma costituiscono una mistificazione e mascherano una forma inedita di schiavitù e di svalutazione delle donne”. E' più che logico, allora, trovare la Agacinski citata da monsignor Jacques Arenes nella proklusione tenuta a Lourdes, in occasione

dell'assemblea della Conferenza episcopale francese del 2006, a proposito di differenza sessuale e valorizzazione della maternità.

Per entrambi, il monsignore e la psicoanalista, vale l'idea che la tecnoscien-

za, la quale sussurra all'uomo che lo aiuterà a padroneggiare la vita e la morte, finirà per tiranneggiarlo e asservirlo. Un altro psicoanalista, Giorgio Bartolomei, scriveva nel 1999 in "Nuove geometrie della mente. Psicoanalisi e bioetica" (a cura di Lorena Preta, Laterza) che "la vita e la morte diventano i luoghi entro i quali l'uomo ricerca ossessivamente un improbabile trionfo, tentando di manipolare ambedue queste realtà alla ricerca di un illusorio controllo su di esse: a cominciare dal tempo, a cui viene negata la sua funzione discriminante tra la vita e la morte, la sua funzione separante per eccellenza e, pertanto, quella di emblematico indicatore della dimensione del limite. Si pensi agli embrioni congelati, alle paternità post-mortem o al tempo in cui si 'decide' di morire". E non si sa in che modo, nel discorso sulla discendenza, si interrogava nel 1993 la psicoanalista Marie-Magdeleine Chatel, "riemergerà il fatto che ci sono stati degli embrioni congelati, tenuti, poi distrutti o offerti a un'altra coppia nel più totale anonimato, o ancora donati alla ricerca medica,

né come progrediranno nella filiazione i segreti sui doni di sperma, di ovuli, di embrioni senza nome, generosamente offerti da una 'coppia' anonima".

Lo psicoanalista Fausto Petrella, già presidente della Spi e docente a Pavia, scriveva in "Nuove geometrie della mente" che non bisognava assumere acriticamente una tecnoscienza che mette "in discussione i fondamenti della nostra persona. Quella persona che la scienza non considera, perché la soggettività non ha un suo statuto entro la scienza". A Petrella, dieci anni dopo quel saggio, chiediamo come mai quel-

le strane nemiche, religione e psicoanalisi, riescono a trovare consonanze sempre più evidenti sulle "questioni ultime". Petrella risponde che "consonanze e convergenze su temi etici sono effettivamente possibili tra psicoanalisi e indicazioni che provengono dal magistero della chiesa cattolica. Anche a me è capitato di osservarle. Tuttavia le argomentazioni che caratterizzano i due ambiti hanno quasi sempre fonti

profondamente diverse. La psicoanalisi, quando si pronuncia su questioni etiche o bioetiche, lo fa a partire dalla propria esperienza clinica, cioè dall'evidenza di effetti negativi, spesso profondi e poco appariscenti, sull'assetto personale a opera di pratiche tecniche e mediche. Qui si intrecciano conoscenze scientifiche con pratiche sociali che si servono di esse, senza una valutazione delle conseguenze di tali azioni sugli assetti personali di chi le subisce e talvolta le sollecita per i più vari motivi". E anche se "gli argomenti psicoanalitici in fatto di etica non si basano mai su assunti astratti e di principio, o che fanno proprio il riferimento alla trascendenza o all'autorità religiosa o scientifica di qualcuno, lo psicoanalista può verificare con facilità che dalla scienza e dalla tecnica odierna non scaturisce automaticamente un'impostazione etica sufficiente a garantire il rispetto di un certo numero di bisogni profondi dell'essere umano. Intendersi su quali siano questi 'bisogni profondi' è comunque difficile e andrebbe dibattuto seriamente. Qui lo psicoanalista avrebbe da dire sicuramente qualcosa, data la particolarità del suo punto d'osservazione". Petrella aggiunge che "la razionalità scientifica, che costituisce sicuramente anche per la psicoanalisi un valore importante, deve in ogni caso fare i conti con vari elementi con i quali è di fatto intrecciata: l'interesse politico, l'esigenza del profitto economico, vari momenti megalomaniaci presenti nell'idea di un controllo e intervento crescente dell'uomo sui processi 'naturali'. Il fatto che non si possa più identificare automaticamente l'applicazione scientifica con gli interessi migliori dell'uomo è un fatto che ha preso un'evidenza assoluta con la Grande guerra e con la storia successiva. Si richiede un intervento critico sulla scienza che non è prodotto dalla scienza stessa. La psicoanalisi può favorire una critica scientifica a certe

azioni della tecnica, per via della sua attenzione umanistica specifica". Ma, posto che la religione si interessa della 'salvezza' e la psicoanalisi di qualcosa che potremmo definire 'felicità' dell'individuo, è possibile una vera alleanza tra i due ambiti contro l'intrusività della tecnoscienza? "La tecnoscienza segue la logica dei profitti di pochi decisori e sviluppa i propri miti senza particolari riguardi verso i soggetti delle sue applicazioni. Il fronte della critica a tutto questo è diviso e si serve di criteri e principi molto diversi tra loro. Alleanze

e convergenze possono esserci, ma non c'è dubbio che il coro delle critiche è difficilmente consonante e piuttosto fragile, rispetto alle esigenze di affermazione della tecnica, e all'entità degli investimenti economici effettuati, che esigono di trasformarsi in profitti".

Umberto Silva, invece, pensa che gli edifici costruiti dalla chiesa e dalla psicanalisi si servono di mattoni diversi, sì, ma per lo stesso scopo: "La tecnoscienza si propone come padroneggiamento della vita, ma la vita è impadroneggiabile, nessuno può credersene padrone, come dice la chiesa. Dio dona la vita ma tocca a ciascuno guadagnarla. Anche nell'analisi si lavora per uscire dalla rivendicazione (l'astio per i genitori e per

i condizionamenti dei quali ci si pensa vittime, per esempio) per entrare in quella logica di 'guadagnarsi la vita'. Se la si guadagna, si sarà molto bene attenti a non gettarla via, a non metterle fine e a non mettere fine alla vita altrui. Solo allora, guadagnandosela, se ne può conoscere il valore". E anche l'etica "è inconscia, cioè, per me, divina. L'etica inconscia ti dice che se fai delle porcate comunque non potrai essere felice, comunque avrai una punizione e sarà la disperazione. Se fai cose belle invece sarai felice. E così tutti i dogmi e i simboli cattolici trovano in una certa lettura psicanalitica - che, ripeto, è la mia - una loro elaborazione. Che ne riconosce la grandezza".

Vive la différence. Il cardinale e la psy uniti nella lotta

Tre cose sono troppo ardue per me, anzi quattro, che non comprendo affatto: la via dell'aquila nel cielo, la via del serpente sulla roccia, la via della nave in alto mare, la via dell'uomo in una giovane donna". Parte da questa citazione la lectio magistralis tenuta lo scorso primo giugno dal cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia, in occasione della chiusura del Festival biblico di Vicenza, che aveva per tema "Il volto dell'uomo/donna". Scola sottolinea che "con potenti immagini l'autore del Libro dei Proverbi esprime la meraviglia carica di ontologico timore dell'uomo, creatura finita, di fronte all'infinito da cui pure è attratto. La coscienza della propria strutturale sproporzione a comprendere il senso della totalità del reale è certo la cifra della sua piccolezza, ma anche della sua grandezza. L'ampiezza del cielo in cui l'aquila vola indica la possibilità di uno sguardo senza confini. La solidità della roccia fa sì che il serpente possa attraversarla ma non sgretolarla: il male non riesce a conquistare definitivamente la vita. La profondità del mare sostiene il viaggio dell'uomo nella vita. Ma più enigmatica ancora di tale ampiezza, solidità e profondità, è la via dell'uomo in una giovane donna".

E' tema ratzingeriano e prima ancora wojtyliano (basti pensare alla lettera apostolica "Mulieris dignitatem"), quello della differenza sessuale come via di conoscenza per eccellenza, come "via privilegiata di accesso a Dio", come strada "attraverso cui ognuno di noi è inoltrato nel mistero della vita", come porta misteriosa che introduce all'esperienza dell'essere fatti a immagine e somiglianza del Creatore. Scola cita l'esegeta Paul Beauchamp, il quale "richiama un tratto costitutivo dell'esperienza elementare di ogni uomo, a cui le Scritture rendono testimonianza, svelandone anche la ragion d'essere: nell'incontro tra

l'uomo e la donna accade un ricominciamento e qualcosa di nuovo". Quel "qualcosa di nuovo è possibile perché l'incontro amoroso pone inevitabilmente all'uomo la domanda ontologica sulla propria origine. Potremmo dirla così: chi sono io che incontrando te incontro me stesso? Questa novità avviene perché la donna dice l'alterità ultimamente da me inafferrabile, quell'alterità che mi 'sposta' (differenza) in continuazione, impedendomi di rimanere rinchiuso in me stesso. Così la donna, ponendosi, mi impone, attraverso il suo volto amante, di ricominciare". E dunque "fin dal principio la donna è posta davanti all'uomo (e viceversa) come un dono... L'uomo e la donna sono identicamente persone, ma sessualmente differenti. Tale differenza pervade tutto l'essere umano, fin nell'ultima sua particella: il corpo dell'uomo, infatti, è in ogni sua cellula maschile, come quello della donna è femminile. La differenza sessuale svela che l'alterità è una dimensione interna alla persona stessa, che ne segna la strutturale insufficienza, aprendola in tal modo al 'fuori di sé'... L'uomo/donna rappresenta uno dei luoghi originari in cui ognuno di noi fa l'esperienza della propria dipendenza e della conseguente capacità di relazione".

"L'esperienza della Sapienza è legata a quella della differenza dei sessi", scrive Beauchamp citato dal cardinale Scola. Sembra di leggere, con parole nemmeno troppo diverse, quello che a sua volta sostiene l'antropologa Françoise Héritier, allieva prediletta ed erede di Claude Lévi-Strauss al Collège de France: "E' l'osservazione della differenza dei sessi che è al fondamento di ogni pensiero, sia tradizionale che scientifico". Con lei, la psicanalista Sylviane Agacinski, una delle più importanti voci del femminismo della differenza, ha così argomentato contro il matrimonio omosessuale e l'invenzione dell'"omoparenta-